

Editoriale

Questo numero monografico della RIV sviluppa una riflessione composta da diverse voci che ruotano tutte intorno al tema della cd. Terza Missione entrata negli ultimi anni come ultimo ambito di attenzione per la valutazione delle Università.

Nel consolidarsi della valutazione degli atenei, infatti, la Terza Missione, sta conducendo il dibattito ad assumere un punto di vista che si allarga, dalla didattica e dalla ricerca, per includere l'attività universitaria nei processi che coinvolgono i suoi ambienti istituzionali, economici, sociali e culturali. L'ampliamento della prospettiva da cui si analizzano gli atenei potrebbe aiutare la maturazione della riflessione scientifica sul ruolo della valutazione, sia come strumento della politica universitaria, sia come strumento dell'Università per assolvere meglio ai propri compiti.

La Terza Missione, concepita da un risalente dibattito internazionale sulle università, ha impegnato l'ANVUR nella individuazione di oggetti e processi specificamente valutabili, ma pare ancora determinata attraverso un'ulteriore giustapposizione, appunto terza, a fianco alla ricerca e alla didattica. I progressi compiuti per precisare il contenuto di questa ulteriore attività, in modo da includere l'estrema varietà delle attività degli atenei, danno tuttavia una indicazione da non sottovalutare. Mostrano, infatti, come ciò che con essa viene, di volta in volta, indicato sia "essenzialmente" connesso ai processi della didattica ed a quelli della ricerca, sia per le aree umanistiche che per quelle scientifico tecnologiche. Essenzialmente significa che non è possibile distinguere, nelle attività degli atenei con i propri territori ed i propri pubblici, quanto sia *missione* accademica e quanto semplicemente le attività che i professori e le strutture universitarie hanno sempre fatto al di fuori della didattica e della ricerca e in stretta connessione con le medesime. Al di là di esercizi teorici, senza comprendere e valorizzare il nesso di contenuti, di metodi e di risultati, con la didattica e la ricerca, si ottiene una categoria di attività, terza missione, indeterminabile, nella propria natura accademica, che rischia di rendere arbitraria qualsiasi esclusione al pari di ogni inclusione.

Il punto è che tale residualità appare, a sua volta, piuttosto un risultato inevitabile della autonomizzazione dei processi di valutazione della didattica da quelli della ricerca e della sottovalutazione del nesso che possa individuare il carattere accademico. L'allargamento della prospettiva, necessa-

Rassegna italiana di valutazione, a. XXIII, n. 74, 2019 ISSN 1826-0713, ISSN e 1972-5027

DOI: 10.3280/RIV2019-074001

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

rio a superare il carattere residuale dei legami e delle attività indicabili come terza missione, richiede dunque una prospettiva complessiva sugli atenei, si potrebbe dire olistica. È così una (forse ultima) occasione per porsi, da parte dell'Università, qualche interrogativo sulla unitarietà dei processi individuati dalle tre missioni e sulla separazione che ha marcato in questi anni la valutazione della ricerca e della didattica, nonché per recuperare alla valutazione universitaria la propria specificità.

Un "successo" della valutazione italiana non è stato rilevare le diversità tra gli atenei e tra le loro diverse componenti nel dar corpo al sistema universitario, ma avere esaltato e legittimato le distanze tra loro e tra le diverse aree disciplinari e professionali al loro interno. Poiché da questo "successo" è derivata, per molti anni, una distribuzione delle risorse finanziarie che si autolegittima potendo esporre una presunta efficienza allocativa, la differenziazione ottenuta non è letta come diseguaglianza (nel trattamento dei territori, del personale e dei docenti nei diversi atenei, degli studenti), ma come un risultato accettabile della necessaria ottimizzazione della spesa. E se anche la diseguaglianza, attraverso la retorica dell'eccellenza e del merito, ha trovato una propria legittimazione, i termini di questa ottimizzazione (i mezzi adoperati ed i risultati conseguiti) non possono essere valutati esclusivamente dal punto di vista del contributo fornito (come tutte le amministrazioni) al "risanamento della finanza pubblica", ma quest'ultimo andrebbe commisurato agli obiettivi ed alle funzioni specifiche che questa amministrazione è chiamata ad assolvere.

L'assenza di un dibattito informato e di scelte politiche esplicite su questo punto non può essere considerata casuale. La distinzione tra valutazione della didattica e valutazione della ricerca, che ha prodotto negli atenei effetti già noti su entrambi i versanti, è resa razionale dalla scelta (appunto mai esplicitata sul piano politico) di intraprendere la strada della polarizzazione delle capacità di ricerca in pochi centri metropolitani, ponendo quegli atenei in condizione di competere nel mercato della ricerca internazionale, e, al contempo, con la certificazione della qualità della didattica, di assicurare una sostenibilità dell'offerta di formazione superiore diffusa.

La razionalità della scelta è ottenuta, tuttavia, non chiarendo come si possa, sul primo versante, evitare l'isomorfismo necessario a sopravvivere in un mercato governato da logiche geopolitiche e militari, nelle quali la produzione di conoscenza è trainata dall'impresa privata, e, sul secondo versante, impedire l'assimilazione della formazione universitaria alla formazione di secondo grado. Il risultato è che nel momento in cui occorre contestualizzare entrambe queste attività, rispetto ad ambiti locali, nazionali ed internazionali, ci si trova con la necessità di una terza "cosa" con la qua-

le indicare quanto è ormai sfuggito alla ricostruzione di quelle altre come attività autonomizzate *by indicators*. Insomma, capiremo cosa possa essere indicato come Terza missione quando si sarà riportato all'attenzione del dibattito e della ricerca il nesso specificamente accademico tra didattica e ricerca, e si potrà così vedere la centralità (e non "terzietà") propriamente accademica dei legami che gli atenei coltivano con i loro molteplici ambienti.

Da questo punto di vista, e in attesa della chiarificazione auspicata, i lavori di questo fascicolo/sezione della RIV propongono alcuni temi di riflessione non secondari.

In particolare, il contributo di Carla Facchini e Carlo Pennisi rileva come l'uso degli strumenti di valutazione e di gestione sia ancora lontano dall'assolvere i compiti per i quali detti strumenti sono stati introdotti. Il lavoro presenta e discute alcuni risultati di una ricerca nazionale sulla percezione dei mutamenti nella governance degli Atenei a seguito della riforma contenuta nella l. n. 240/2010 e dell'introduzione dei dispositivi di controllo di gestione e di valutazione elaborati dall'ANVUR. Le percezioni raccolte rivelano un diffuso convincimento che gli strumenti di valutazione e controllo di gestione siano in realtà un insieme di procedure il cui risultato contribuisce ad aumentare la disuguaglianza tra atenei, favorendo l'insorgere di comportamenti opportunistici.

Mauro Palumbo ricostruisce i contenuti dell'attività di terza missione degli atenei evidenziando la possibilità di considerare due aspetti tra loro connessi. Da una parte l'impatto, ossia il contributo complessivo che un Ateneo fornisce al territorio di riferimento, attraverso l'insieme delle attività che svolge. Dall'altra le specifiche azioni svolte dall'Ateneo, non riconducibili alle due missioni tradizionali di didattica e ricerca, che possono essere dirette a interventi di spiccata dimensione sociale all'interno delle due prime missioni o ad azioni ulteriori rispetto alle suddette missioni. L'autore evidenzia le difficoltà applicative dell'apparato costruito dall'ANVUR per la valutazione della terza missione, sia per la difficoltà di avere quadri concettuali condivisi nei quali inserire le numerose informazioni rilevate, sia perché l'uso delle informazioni per finalità di valutazione comporta comunque la considerazione del contesto nel quale le attività si svolgono, sia infine perché premiare alcuni comportamenti più di altri potrebbe avere conseguenze negative in termini di selezione avversa.

Nello stesso filone si inserisce anche il contributo di Anna Fausta Scardigno, Brigida Blasi, Serafina Pastore e Francesco Guaragno, nel quale viene presentato un disegno di ricerca applicata alla valutazione della terza missione in università, dove essa non rappresenta più un elemento isolato e stratificato nell'organizzazione accademica ma diviene parte strategica del

processo integrato della didattica e della ricerca per la sua valorizzazione e la produzione di impatto sul territorio. Il contributo analizza due diversi approcci, uno promosso dall'ANVUR e uno promosso nel Regno Unito e specificamente destinato alla terza missione, il Knowledge Exchange Framework (KEF). Il modello sperimentato deriva appunto dall'incontro tra i due approcci menzionati, e disegna una valutazione pluralista che valorizza il coinvolgimento degli stakeholder all'interno di un quadro integrato dove le diverse funzioni svolte dall'Università non sono più artificialmente separate ma integrate in una visione complessiva di attività.

Lo scritto di Emanuela Reale affronta il tema della terza missione partendo dalla domanda su quale possa essere il ruolo della valutazione per valorizzare la capacità delle università di incidere sullo sviluppo territoriale in una prospettiva globale, che quindi includa sia gli interessi locali, sia l'inserimento nel più ampio contesto internazionale ed europeo. Le università pur essendo soggette a principi unitarietà formale, subiscono gli effetti di riforme e di politiche allocative basate sui risultati della valutazione che depauperano in particolare le risorse disponibili degli atenei meridionali, accentuando le differenze già esistenti nelle prestazioni connesse all'insegnamento, alla ricerca e alla terza missione. Per evitare che le differenze rilevate si accentuino ulteriormente la valutazione dovrebbe valorizzare un approccio formativo che riconduca le differenze al diverso posizionamento degli atenei rispetto ai ruoli che essi possono assumere e alle funzioni che possono svolgere nei diversi contesti territoriali, nonché alla loro capacità di intessere reti di relazioni anche con soggetti non accademici.

Infine, il lavoro di Annalisa Di Benedetto, Alberto Ciolfi e Giampiero D'Alessandro presenta un set di indicatori di monitoraggio e autovalutazione coerenti con la normativa vigente sviluppato dall'ANVUR nell'ambito dell'attività AVA. Il vantaggio ai fini della valutazione è quello di mettere a disposizione degli atenei uno strumento in grado di far dialogare diverse fonti e restituire informazioni utili al monitoraggio e l'autovalutazione dei Corsi di Studio, suscettibile di ulteriori sviluppi che possono fornire una base informativa solida e condivisa a tutti gli atenei.

Tutti i contributi descritti ruotano intorno al fatto che, per definire un ambiente dell'Università (un esterno, dei territori, dei pubblici, degli interlocutori culturali, economici o istituzionali) occorre assumere una differenza tra quello che in questi ambienti si realizza (conoscenza, informazione, produzione, decisione pubblica) e ciò che di questo è riconoscibile e rilevante nei termini propri e specifici dei processi universitari (di didattica e di ricerca, di organizzazione e di amministrazione). La definizione degli ambienti di riferimento dell'Università è, in altri termini, il risultato della spe-

cificazione della identità delle proprie attività e non l'assunzione dei criteri di rilevanza provenienti dai suoi possibili e variegati interlocutori.

D'altra parte, una sorta di de-specificazione di tale identità è stata favorita da due strategie che si rinforzano a vicenda: dalla riconduzione del controllo di gestione, dei monitoraggi e della valutazione delle pubbliche amministrazioni ad un unico modello che potesse consentire un più razionale controllo della spesa, e dalla conseguente segmentazione della pratica accademica in processi distinti (didattica, ricerca, performance amministrative e, adesso, terza missione). Si è resa così possibile una presenza dell'università segmentata in molti ambienti, ma irriconoscibile come accademica e che, anzi, sostiene il contenuto di senso, indicato tra i sinonimi dai dizionari etimologici, del termine "accademico" come "inconcludente".

C'è una differenza specifica con la quale l'Università si colloca in questi ambienti e contemporaneamente riconosce e riproduce sé stessa in modo ancora riconoscibile? I percorsi per rispondere a questa domanda possono essere molti, ma tutti ruotano intorno alle ragioni per le quali, nei sistemi sociali avanzati e democratici, è stato attribuito un valore allo sviluppo ed alla trasmissione delle conoscenze scientifiche (umane e non-umane) che ne legittima l'autonomia dal mercato, dalla politica e dalle religioni.

L'autonomia dell'Università (altra cosa quella degli atenei) è la forma che assume (o perde) lo specifico accademico rispetto ad altre forme di ricerca e di didattica. Si tratta di un valore che assume storicamente i contenuti che, sul piano culturale, sociale e normativo, gli assegnano le "funzioni" dell'Università. Questi contenuti appartengono, prima di tutto, al sistema sociale. Attribuiti all'Università, diventano le *ragioni* perché essa possa elaborare autonomamente (ossia sulla base dei propri criteri di metodo e di critica) il loro l'assolvimento e la propria autoriproduzione (formazione alla ricerca).

Questo rapporto con il sistema sociale definisce il ruolo istituzionale, in senso proprio, dell'Università e, in senso non ancora giuridico, ne definisce il carattere pubblico e di bene comune. Che l'Università sia, e si mantenga, una istituzione sociale dipende dunque molto di più da quanto il sistema sociale attribuisca valore alla sua autonomia che da quanto l'Università stessa può riuscire ad affermare. Per tale ragione la terza missione può giocare un ruolo fondamentale nella riproduzione istituzionale dell'Università, a condizione che designi un insieme di attività e di processi nei quali l'autonomia divenga il codice del modo in cui essa si colloca in questi ambienti, codice opposto alle segmentazioni con le quali è costretta oggi a presentarsi.

In una fase di profonda metamorfosi come quella che stiamo vivendo da oltre quindici anni, i contenuti dell'autonomia universitaria stanno richiedendo un coraggioso e profondo ripensamento. Il canale attraverso cui possono scorrere questi contenuti è ancora disegnato dal progetto di cambiamento sociale che è racchiuso nel variabile equilibrio tra i valori in cui è inscritta la ricerca scientifica nella nostra carta costituzionale, a partire dall'art.33. È in questo quadro che l'Università definisce i contenuti della propria autonomia e la sua amministrazione le funzioni che è chiamata ad assolvere. Rispetto a tali contenuti e in vista di tali funzioni, gli Atenei possono declinare gli obiettivi cui orientare la propria autonomia per contribuire alle funzioni dell'Università.

Rispetto a questi processi, la valutazione diviene uno strumento importante di riflessività, prima di tutto per l'Università stessa. Permetterebbe di controllare, in ciascuno dei livelli coinvolti, lo stato dei processi di costruzione e di rafforzamento dell'autonomia ed il grado ed i modi in cui viene assolta la sua funzione: diverrebbe proprio "lo" strumento di controllo e di autoriflessione sulla propria specifica funzione istituzionale e sull'originalità del suo contributo nei contesti e negli ambienti in cui è coinvolta. Il contrario di quanto sin qui realizzato.

Carlo Pennisi, Emanuela Reale